

1
14
Ital. 259
1000
ITAL 620.806 (14)
GIOVANNI ROMERO

COLONNELLO.

LA

12^a COMPAGNIA DELL'11^o FANTERIA

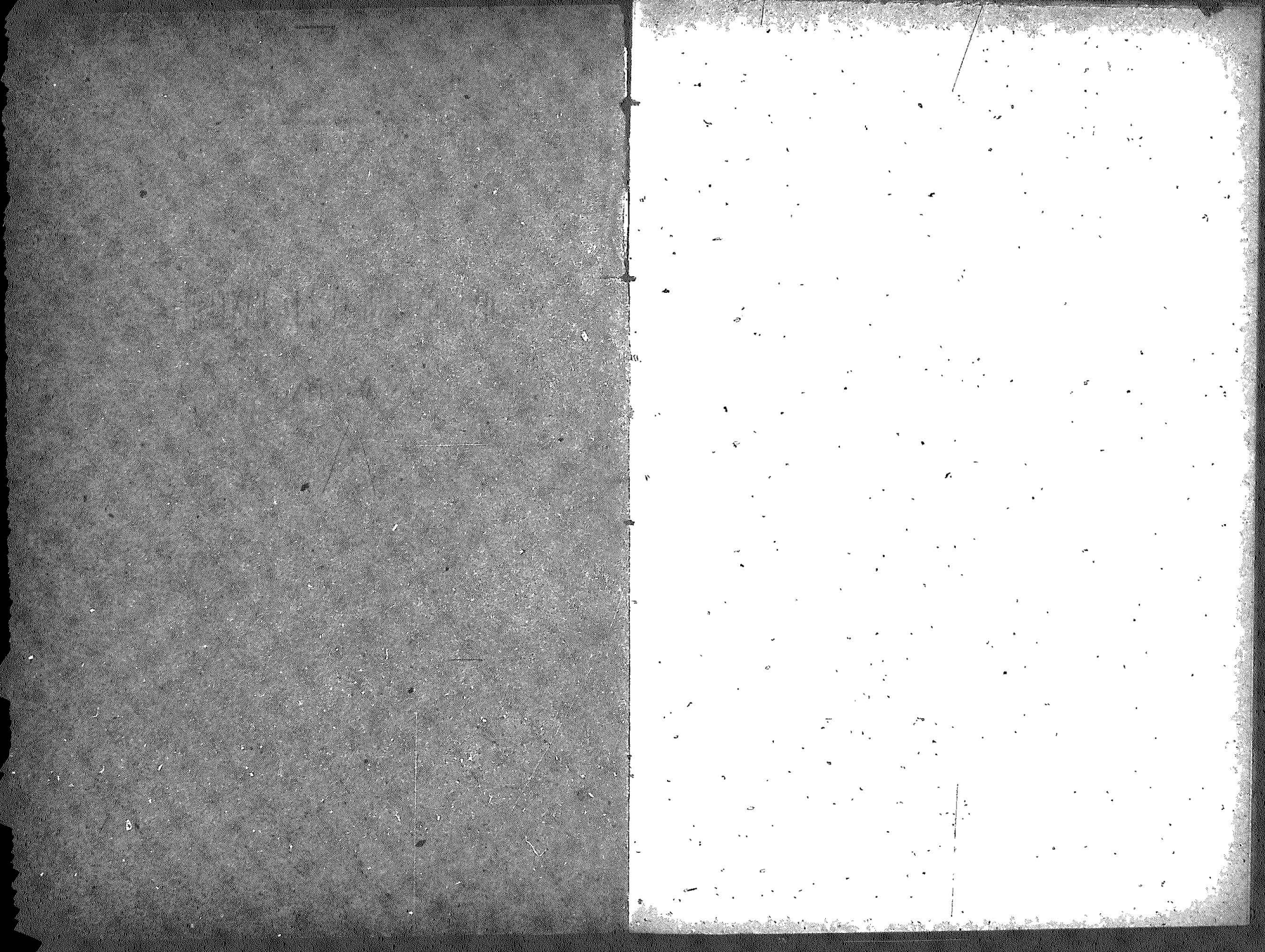
A SAN MARTINO.

Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, 1896



ENRICO VOGHERA
TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1896.



GIOVANNI ROMERO

COLONNELLO

LA

12^a COMPAGNIA DELL'11° FANTERIA

A SAN MARTINO

Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, 1896



ENRICO VOGHERA

TIPOGrafo DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1896.

Fra i lavori conservati nel nostro ufficio per essere a suo tempo pubblicati era compreso questo inviatoci dal colonnello Giovanni Romero, il quale, com'è noto, comandava un reggimento alla battaglia di Adua e probabilmente vi cadde da valoroso. In questo lavoro, che ha notevole interesse per la tradizione dei corpi sia nel rispetto storico, sia nel rispetto dei più elevati sentimenti militari, è descritto soltanto un piccolo episodio di una grande battaglia, con colori così vivi che pare di assistere allo svolgersi de' suoi minimi particolari. La 12ª compagnia dell'11º fanteria a San Martino, come ce la presenta il Romero, la si vede, la si segue nella sua azione bella ed eroica, e si prova la più viva emozione; non poteva essere descritta così se non da chi era testimone e attore nei fatti; il colonnello Romero nel 1859 era appunto soldato volontario in quel reggimento e in quella compagnia.

1º aprile, 1896.

LA DIREZIONE
della Rivista Militare Italiana

LA 12^a COMPAGNIA DELL'11° FANTERIA

A SAN MARTINO

Il desiderio di ricordare ufficiali, che alle più belle qualità militari univano le migliori doti di mente e di cuore per acquistare l'ascendente sui propri dipendenti, col quale soltanto si riesce a superare le dure prove nei momenti critici dell'esercizio dei doveri militari, e per le quali sapevano instillare nelle loro menti principi di virtù militare senza cui a poco valgono in guerra numero d'uomini, perfezionamento di armi, ricchezza e dottrina di quadri, mi spinge a scrivere queste poche note sulla modesta parte presa dalla 12^a compagnia dell'11° reggimento fanteria alla battaglia di S. Martino.

Parrà certo strana pretesa quella di voler mettere in evidenza l'azione particolare di una compagnia, che facilmente si confonde coll'azione generale in una battaglia a cui prese parte grande quantità di truppe. Ma, come in un bel quadro tra le figure principali spiccano figure secondarie, che il pittore abbia saputo porre in luce e che, in luogo di turbare, rendono più completa l'armonia delle sue linee, così anche in una grande battaglia l'azione di un piccolo reparto può emergere nell'azione generale per l'illuminata iniziativa del suo comandante, l'intelligente cooperazione dei graduati, la disciplina e l'abnegazione dei soldati: azione che, certamente, vuole essere contenuta in giusti limiti, oltre i quali il combattimento degenera in una confusa lotta di piccole

unità, operanti ciascuna per proprio conto, il cui esito si risolve, spesso, in una vana dispersione di forze, anziché nello armonico indirizzo di queste verso il conseguimento dello scopo a cui si mira.

Non si può porre in rilievo la parte presa da un riparto, per quanto piccola, senza accennare all'andamento generale di un fatto d'armi che, dopo trentaquattro anni e dopo successivi campagne di altri eserciti, ha bensì perduto della sua importanza pei cultori dell'arte della guerra, ma deve sempre interessare gli Italiani, non foss'altro come ricordo storico di un grande atto della loro vita politica, alla cui buona riuscita erano legate le sorti della patria.

Un'altra considerazione vale a renderci interessante non solo il ricordo, ma anche lo studio della campagna del 1859.

I principali Stati militari d'Europa, dopo le vittorie delle armi tedesche sulle francesi, modellarono i loro eserciti sull'esercito vincitore nel sistema di reclutamento, di ordinamento e nell'adozione di tutti i perfezionamenti alla tecnica delle armi consigliati dai progressi della scienza. Ogni singolo esercito ha però un'impronta speciale, come diverso è il carattere delle varie nazioni, per cui non è lecito trapiantare le istituzioni e gli ordinamenti di un paese e di un esercito, in un altro paese e in un altro esercito, senza adattarle al temperamento e all'indole del popolo che se ne deve valere, se si vuole che attecchiscano e crescano rigogliose.

È risaputo oramai che, a differenza dei tempi passati, gli eserciti, comprendendo nel loro seno tutti gli uomini validi della nazione, sono il riflesso di questa; ne rispecchiano le virtù ed anche i vizi.

Ora, i miglioramenti, i perfezionamenti, le innovazioni importanti negli eserciti devono rispondere allo scopo per cui sono introdotte, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra. Ed affinché rispondano a tale scopo devono essere adattate al carattere degli uomini, elemento principale costitutivo degli eserciti.

La conoscenza del carattere militare di una nazione si ottiene, specialmente collo studio delle campagne di guerra combattute dal suo esercito. Le ultime nostre sono quelle del 1859 e del 1866. Non sarebbe adunque vano lo studio di tali due campagne, sotto

questo rispetto, per quanto sia già trascorso un periodo di tempo abbastanza lungo.

Nella prima, l'esercito era costituito in gran parte da soldati di una sola regione d'Italia, e comprendeva nei volontari rappresentanti di quasi tutte le altre regioni. Era esercito vecchio, già provato nelle campagne del 1848-49 e in quella d'Oriente.

Nella seconda, era composto di uomini di tutte le provincie d'Italia, in numero proporzionale alla loro popolazione. Era esercito giovane, od almeno ringiovanito, sebbene constasse di vecchi elementi degli antichi eserciti dei vari Stati italiani.

Alla prima delle suddette campagne successe così presto la seconda, che l'esercito rimase colto in flagrante riorganizzazione, mentre mancava ancora di coesione, di affiatamento fra i vari elementi che lo componevano, di saldezza nella sua compagine.

Nella campagna del 1859 prevalsero pertanto le sue qualità positive, in quella del 1866 le negative.

Cultivare le prime e renderle rigogliose; correggere e, se è possibile, distruggere le seconde; ecco le condizioni essenziali per avere un esercito rispondente alle esigenze dei tempi.

L'esercito austriaco dopo Magenta si era ritirato sul Mincio, abbandonando una dopo l'altra le linee dell'Adda, dell'Öglio e del Chiese.

Gli eserciti alleati lo seguivano ma non molto dappresso. E per la precipitosa ritirata dell'uno, e per il lento progredire degli altri, trattenuti forse dalle difficoltà del passaggio del Ticino, dal bisogno di orientarsi nella nuova fase della campagna ed anche un po' dalla festosa accoglienza delle popolazioni lombarde, s'interpose distanza tale fra di loro che il contatto andò perduto, e con esso la conoscenza precisa delle rispettive situazioni.

E in tal modo poté verificarsi il caso che, mentre gli alleati credevano di dover forzare la linea del Mincio, gli Austriaci, dopo essere passati sulla riva sinistra di quel fiume, ritornavano sui loro passi, sperando di sorprendere gli avversari al passaggio del Chiese.

Tutto tendeva a far credere all'imperatore francese, e, segnatamente l'affrettata ritirata, un concentramento degli Austriaci al di là del Mincio, sotto la protezione del quadrilatero, per rior-

ganizzarsi e rimettersi dalle perdite sofferte. E quivi riteneva di doverli vincere definitivamente per porre termine alla guerra.

L'ultima grande battaglia fu data infatti, ma in circostanze di tempo e di luogo differenti da quelle prevedute. Fu una sorpresa reciproca, che non depone troppo favorevolmente sull'abilità nel servizio di informazioni e di esplorazione dei due eserciti, e sul modo di adoperare la loro buona, per quanto poca numerosa cavalleria.

Convinto di dover passare il Mincio in presenza dell'esercito nemico l'imperatore Napoleone, volendo procedere con circospezione come il caso richiedeva, reputò conveniente di occupare la linea di colline che si stendono da Lonato a Volta Mantovana.

Il 23 a sera emanava gli ordini opportuni, in base ai quali le truppe imperiali dovevano occupare Medole e Guidizzolo a destra, Cavriana e Solferino al centro; e quelle del ro, Pozzolengo a sinistra.

Il movimento doveva iniziarsi alle ore 2 antimeridiane, del 24; e la dislocazione dei vari corpi avrebbe dovuto essere la seguente:

- il IV corpo (Niel) proveniente da Carpenedolo, a Guidizzolo;
- il III corpo (Canrobert) da Mezzane a Medole;
- il II corpo (Mac-Mahon) da Castiglione a Cavriana;
- il I corpo (Baraguay-d'Hilliers) da Esenta a Solferino;
- il corpo della guardia col quartiere generale, da Montichiari a Castiglione;
- le quattro divisioni sarde, da Lonato e Desenzano a Pozzolengo.

L'esercito austriaco per attuare il disegno di riprendere l'offensiva e battere gli avversari sul Chiese, ripassava il Mincio il 23, e la sera dello stesso giorno risultava così dislocato:

Armata di destra (2ª) comandante conte Schlik:

- VIII corpo (Benedek) a Pozzolengo;
- V corpo (Stadion) a est di Solferino;
- I corpo (Clam-Gallas) a Cavriana, a rincalzo del V;
- VII corpo (Zobel) a Foresto;
- Divisione di cavalleria di riserva (Mensdorff) a Tezze.

Armata di sinistra (4ª) comandante conte Wimpffen:

- III corpo (Di Schwarzenberg) a Guidizzolo;
- IX corpo (Schaffgotsche) a Guidizzolo;
- XI corpo (De Veigl) in riserva a Castel-Grimaldo;
- Divisione di cavalleria di riserva (Zedtwitz) verso Medole.

Occupava un fronte di 20 chilometri circa, da Pozzolengo a Guidizzolo, con evidente intendimento di avvolgere le ali degli eserciti alleati. E questi, senza alcun sospetto di trovare già occupati gli accampamenti che dovevano prendere in giornata, avanzarono in ordine così largo, da essere obbligati a tentare un qualsiasi concentramento sotto il fuoco del nemico.

Per maggiore intelligenza si riporta qui un brano dei bollettini della battaglia di Solferino dei due eserciti: bollettino francese: « . . . I due eserciti in marcia l'uno contro l'altro, si incontrarono *inopinatamente* »; — bollettino austriaco: « . . . Mentre il grosso dell'esercito austriaco aveva così preso posizione, durante la giornata del 23, da Pozzolengo a Guidizzolo per operare, in seguito, concentricamente nella direzione del Chiese e attaccare l'esercito nemico nelle sue posizioni principali di Carpenedolo e di Montichiari, il nemico, o perchè informato nel frattempo dei nostri disegni, o perchè eseguisse un piano preconcetto, fece ugualmente un movimento in avanti. I due eserciti si incontrarono ». E fu per entrambi un cattivo incontro, perchè nessuno dei due vi era preparato!

Ne risultò una grande battaglia o, per meglio dire, un complesso di piccole battaglie, di combattimenti parziali, isolati, privi di nesso tattico.

All'ala destra, il III corpo francese (Canrobert) a Castel-Goffredo, è trattenuto dalla minaccia dell'arrivo di un corpo austriaco da Mantova per cui, soltanto sul tardi, può appoggiare il IV corpo (Niel) che combatte a Rebecco e a Guidizzolo contro il IX, III e XI corpo austriaco, e che, alla sua volta, non può dare la mano a Mac-Mahon, a causa del ritardato concorso del III corpo.

Al centro, il II corpo (Mac-Mahon) che combatte a S. Casiano e a Cavriana contro il I e VII corpo austriaco, e il I corpo

(Baraguay d'Hilliers) e il corpo della Guardia (Regnaud de Saint-Jean d'Angely), a Solferino, contro il I e V corpo.

All'alba sinistra, la 1^a divisione sarda (Durando) e parte della 2^a (Fanti) che combattono a Madonna della Scoperta, contro la brigata Reichlin del VI e parte del V corpo; la 3^a divisione (Mollard), la 5^a (Cucchiari) e l'altra parte della 2^a (Fanti), a S. Martino, contro l'VIII corpo.

Come si vede, fu una battaglia combattuta in cinque punti differenti, con intervallo più o meno grande l'uno dall'altro, ma tale sempre da rendere difficile, se non impossibile, il mutuo appoggio fra i diversi gruppi di corpi d'armata, costituenti una fronte di circa 20 chilometri, cioè a Guidizzolo, Cavriana, Solferino, Madonna della Scoperta e S. Martino.

Le quattro divisioni dell'esercito del re di Sardegna che presero parte alla battaglia, erano così composte:

Quartiere generale.

Comandante supremo: il re Vittorio Emanuele.

Capo di stato maggiore: luogotenente generale Morozzo della Rocca.

Comandante superiore dell'artiglieria: maggior generale Pastore;

Capo di stato maggiore dell'artiglieria: maggiore Maraldi;

Comandante superiore del genio: maggior generale Menabrea;

Capo di stato maggiore del genio: luogotenente colonnello Rocci;

Intendente generale: colonnello d'artiglieria Della Rovere;

Medico capo: dott. Comisetti;

Comandante superiore dei carabinieri reali: colonnello Martin di Montù Beccaria;

Comandante superiore del treno: maggiore Aribaldi Ghilini.

1^a DIVISIONE.

Comandante: luogotenente generale Durando Giovanni;

Capo di stato maggiore: colonnello Avogadro di Casanova;

Comandante dell'artiglieria: maggiore Cugia Carlo.

Brigata granatieri di Sardegna.

Comandante: maggior generale Scozia di Calliano;

Capitano di stato maggiore addetto: Balario Pilade;

1^o reggimento, comandante: colonnello Massa di S. Biagio;

2^o reggimento, comandante: tenente colonnello Isasca Carlo;

3^o battaglione bersaglieri, comandante: maggiore Bonardelli.

Brigata Savoia.

Comandante: maggior generale Perrier;

Capitano di stato maggiore addetto: Charvet Giovanni;

1^o reggimento, comandante: luogotenente colonnello Pernot;

2^o reggimento, comandante: colonnello De Rolland;

4^o battaglione bersaglieri, comandante: maggiore Bossolo;

Reggimento cavallegeri d'Alessandria, comandante: colonnello Reccagni Solone;

Artiglieria: 10^a, 11^a e 12^a batteria da battaglia;

Genio: una compagnia.

2^a DIVISIONE.

Comandante: luogotenente generale Fanti Manfredo;

Capo di stato maggiore: luogotenente colonnello Porrino;

Comandante dell'artiglieria: maggiore Salino.

Brigata Piemontese.

Comandante: maggior generale Camerana;

Maggiore di stato maggiore addetto: Escoslier Pietro;

3^o reggimento, comandante: colonnello Gastinelli;

4^o reggimento, comandante: colonnello Morand Giovanni;

4^o battaglione bersaglieri, comandante: maggiore Angelino Giuseppe.

Brigata Aosta.

Comandante: maggior generale Cerale;
 Capitano di stato maggiore addetto: Lombardini Camillo;
 5º reggimento, comandante: colonnello Vialardi di Verrone;
 6º reggimento, comandante: colonnello Plocchini Alessandro;
 4º battaglione bersaglieri, comandante: maggiore Radicati di

Primeglia;

Reggimento cavalleggeri d'Aosta, comandante: colonnello Angelini Achille;

Artiglieria: 13ª, 14ª e 15ª batteria da battaglia;

Genio: una compagnia.

3ª DIVISIONE.

Comandante: maggiore generale Mollard;

Capo di stato maggiore: luogotenente colonnello Ricotti;

Comandante dell'artiglieria: maggiore Thaon di Revel Genova.

Brigata Cuneo.

Comandante: colonnello brigadiere Arnaldi;

Capitano di stato maggiore addetto: Albini Giulio;

7º reggimento, comandante: colonnello Berretta Luigi;

8º reggimento, comandante: tenente colonnello Gibbone Carlo;

10º battaglione bersaglieri, comandante: Vivaldi Vittorio.

Brigata Pinerolo.

Comandante: maggior generale Morozzo della Rocca Roberto;

Capitano di stato maggiore addetto: Baulina Giovanni;

13º reggimento, comandante: colonnello Caminati;

14º reggimento, comandante: luogotenente colonnello Balegno di Carpeneto;

2º battaglione bersaglieri, comandante: maggiore N. N.;

Reggimento cavalleggeri di Monferrato, comandante: luogotenente colonnello De la Forest Alberto;

Artiglieria: 4ª, 5ª e 6ª batteria da battaglia;

Genio: una compagnia.

5ª DIVISIONE.

Comandante: maggior generale Cucchiari Domenico;
 Capo di stato maggiore: luogotenente colonnello Cadorna;
 Comandante dell'artiglieria: maggiore Avogadro di Valdeno.

Brigata Casale.

Comandante: maggior generale De Genova di Pettinengo Ignazio;
 Capitano di stato maggiore addetto: Maineri Carlo;

11º reggimento, comandante: colonnello Leotardi di Bojon Alberto;

12º reggimento, comandante: colonnello Avenati Giacinto;

8º battaglione bersaglieri, comandante: maggiore Volpe Landi.

Brigata Acqui.

Comandante: maggior generale Gozzani di Treville Luigi;

Capitano di stato maggiore addetto: Avogadro di Quaregna conte Luigi;

17º reggimento, comandante: colonnello Bozzoli Enrico;

18º reggimento, comandante: colonnello Porro Luigi;

5º battaglione bersaglieri, comandante: luogotenente colonnello Bertaldi;

Reggimento cavalleggeri di Saluzzo, comandante: colonnello Griffini;

Artiglieria: 7ª, 8ª e 9ª batteria da battaglia;

Genio: una compagnia.

DIVISIONE DI CAVALLERIA.

Comandante: luogotenente generale Bertone di Sambuy;

Capo di stato maggiore: capitano Gerbaix de Sonnaz cav. Giuseppe;

Comandante dell'artiglieria: maggiore Seyssel d'Aix.

1ª Brigata.

Comandante: maggior generale Gerbaix de Sonnaz Maurizio;

Reggimento Nizza, comandante: colonnello Quadro di Ceresole;

Reggimento Piemonte Reale, comandante: luogotenente colonnello Cusani Confalonieri.

2^a Brigata.

Comandante: colonnello Bracorens de Savoiroux;

Reggimento Savoia, comandante: colonnello Brunetta d'Usseaux;

Reggimento Genova, comandante: colonnello Signoris di Buronzo;

Artiglieria: due batterie a cavallo.

Ciascuna divisione di fanteria si componeva di 16 battaglioni di fanteria di linea (i reggimenti erano su quattro battaglioni a quattro compagnie l'uno), di due battaglioni bersaglieri a quattro compagnie, (uno per brigata), di quattro squadroni di cavalleria, di diciotto pezzi d'artiglieria (le batterie erano su sei pezzi) e di una compagnia del genio. In totale erano: 72 battaglioni, 16 squadroni, 12 batterie (72 pezzi) e 4 compagnie del genio. La divisione di cavalleria si componeva di 16 squadroni, 12 pezzi d'artiglieria a cavallo.

La forza delle divisioni di fanteria oscillava fra un massimo di 15000 e un minimo di 10000 uomini; ma non si sarà molto lontani dal vero calcolando, in media la parte combattente a 13000 in principio della campagna, e a 10000 nella giornata di S. Martino. Si ha così una forza media di 125 uomini per compagnia, data dai contingenti di dieci classi di leva, delle classi cioè dal 1828 al 1837 incluso ed a un contingente di volontari, accorsi dalle varie parti d'Italia, che si può calcolare a 25 uomini in media per compagnia.

Le compagnie componevasi di individui compresi fra i 17 anni, i più giovani, e i 31 anni, i più vecchi (classe del 1828); di individui che si trovavano sotto le armi da uno a cinque anni, appartenenti alle classi del 1837-36-35-34 e 33; di individui richiamati dal congedo, rimasti a casa da uno a cinque anni, appartenenti alle classi del 1832-31-30-29-28 e di individui (volontari) con non più di due mesi di servizio.

Alcuni, i più vecchi, avevano preso parte alla breve campagna del 1849; parte a quelli di Crimea; ed erano i più agguerriti; gli altri era la prima volta che facevano la guerra, ma, meno i volontari, erano stati educati al sentimento del dovere,

in quel periodo d'intensa attività militare che intercesse fra la prima e la seconda guerra d'indipendenza, e a cui aveva dato sì efficace impulso il generale Alfonso La Marmora.

I volontari supplivano alla mancanza di pratica col buon volere e col patriottismo; e recavano la nota entusiastica nelle file, per cui, tutti codesti elementi si erano potuti fondere insieme e formare un tutto omogeneo, saldo, consistente e capace di sostenere le più dure prove.

Come l'esercito, per reclutamento ed ordinamento, era quale i tempi richiedevano, così i quadri erano adatti all'esercito.

Gli ufficiali, generalmente, non avevano una grande coltura, ma possedevano in grado elevato il sentimento del dovere e, soprattutto, un carattere eminentemente militare.

Per essi la carriera delle armi non era una professione lucrosa qualsiasi, ma un mezzo per seguire la loro inclinazione e sviluppare la loro attitudine militare.

E consideravano la guerra quale nobile scopo della loro vita militare, e la desideravano come unico mezzo per conseguire gli alti fini, cui essa doveva mirare: la rivendicazione dei diritti conculcati della patria.

I sottufficiali avevano cognizioni anche più limitate; la loro istruzione militare si restringeva alla semplice conoscenza letterale dei regolamenti, ma la sapevano trasfondere così bene nei loro dipendenti, che questi, in tempo relativamente breve, ne divenivano padroni.

Rigidi osservatori della disciplina, la inculcavano, soprattutto coll'esempio, compiendo così il loro vero ufficio di elementi di ordine nelle compagnie.

Ufficiali e sottufficiali incorniciavano dunque a meraviglia i loro reparti e, in generale, ciascuno nella sua posizione gerarchica esercitava convenientemente la propria azione.

Questo giudizio non può essere infirmato dalla poco buona prova che alcuni di essi fecero in seguito, portati dagli eventi ad un'altezza della scala gerarchica alla quale non aspiravano certo, e non avrebbero mai sperato di pervenire.

Bisogna avere presente che i tempi mutarono repentinamente, come repentinamente erano mutate le sorti d'Italia, che richiedevano altro esercito a cui convenivano altri uomini.

Il 23 giugno, le quattro divisioni sarde: 1^a, 2^a, 3^a e 5^a e la divisione di cavalleria, occupavano Lonato e Desenzano.

Verso le 3 pomeridiane l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele II, preceduti da uno squadrone e da una batteria di truppe sarde e seguiti da un drappello delle cento guardie, eseguivano una ricognizione sulla strada di Desenzano, verso Peschiera.

Com'era ben naturale, le truppe accampate nelle adiacenze accorrevano al loro passaggio. Molti vedevano per la prima volta, e forse per l'ultima, il nostro grande alleato. Lo contemplavano con ammirazione in quel fugace momento, ed erano spinti non da semplice curiosità, ma dal bisogno di dimostrare, con tutto il rispetto, la loro somma gratitudine a chi sosteneva, con tanta efficacia, l'opera perseverante del nostro re, rivolta a scacciare lo straniero dal suolo della patria.

Fin dal mattino si era notato un insolito movimento negli accampamenti; una certa agitazione animava le truppe; tutto faceva presagire l'approssimarsi di qualche grave avvenimento. Il fatto della ricognizione eseguita dai due sovrani in persona, concorreva a confermarlo. Solo un grave motivo aveva dovuto indurli a visitare insieme il terreno, quello cioè di coordinare le masse dei due eserciti per un'azione decisiva.

L'11^a fanteria era accampata a est di Lonato, sulla sinistra della strada per Desenzano.

Lo comandava il colonnello barone Alberto Leotardi, — comandava il 3^o battaglione, il maggiore cav. Ignazio Garneri.

La 12^a compagnia era così composta:

capitano cav. Gio. Galeazzo Bianchi di Lavagna comandante;

luogotenente Luigi Noris, comandante il 1^o plotone;

sottotenente Francesco Pintor, comandante il 2^o plotone;

sergente Giuseppe Nigra, facente funzione da furiere (1).

Spuntata appena l'alba del 24, il reggimento riceve l'ordine di levare il campo.

(1) Nel 1893, epoca del presente scritto, tenente colonnello comandante il distretto militare di Novara.

Il 2^o battaglione è destinato a far parte di una ricognizione guidata dal capo di S. M. della divisione, colonnello Cadorna, coll'8^o battaglione bersaglieri, una sezione d'artiglieria ed uno squadrone di cavalleria. Gli altri tre battaglioni rimangono in attesa di ordini colle armi al fascio.

Attesa che durava già da due buone ore, quando, erano circa le 7, si cominciò a sentire il rombo del cannone.

La giornata era bellissima, il sole splendido; non eravi indizio di variazioni atmosferiche. Non vi poteva essere dubbio, era veramente il cannone che tuonava di lontano.

I colpi di cannone che realmente si udivano erano, dessi prodromi di un grande combattimento, od erano, semplicemente, colpi sparati da Peschiera contro qualche nostro distaccamento in ricognizione? Poteva anche darsi questo secondo caso; ognuno però tenevasi parato ad ogni evento ed affrettava col desiderio il momento di misurarsi col nostro secolare nemico.

Ad un tratto, i soldati si affollano sulla strada e circondano il carro-ufficio dell'ufficiale pagatore, diventato provvisoriamente l'albo pretorio del reggimento.

Era stato affisso l'elenco delle ricompense accordate ai militari che si erano distinti a Palestro.

Non si poteva scegliere momento più opportuno per comunicare ai soldati il nome dei valorosi che soltanto venticinque giorni innanzi si erano segnalati combattendo contro le medesime truppe che essi erano in procinto di affrontare. E fu questo pensiero squisito del colonnello Leotardi e vero modo di destare l'emulazione nei soldati del suo reggimento.

Leggendo i nomi dei premiati e gli atti di valore compiuti, ciascuno si sentiva ridestare in petto i più nobili sensi e, mentre aumentava il cannoneggiamento e insieme la probabilità di un prossimo combattimento si proponeva di guadagnarsi una medaglia.

Il vecchio e burbero colonnello aveva saputo far vibrare la corda sensibile.

Mentre si sta aspettando l'ordine di marciare, la 12^a è riunita e formata in un circolo dal suo comandante il quale, con concie parole ricordando ai soldati i fasti del reggimento li pre-

viene che con tutta probabilità, in quello stesso giorno si decideranno le sorti della patria; che ad essi toccherà forse l'ambito onore e il gravissimo compito di concorrere al coronamento dell'opera, oggetto delle secolari aspirazioni degli Italiani; che il sacrificio di tanti martiri, i quali si immolarono per mantenere sempre viva nei loro concittadini l'idea della rigenerazione, sarà alline degnamente compensato.

E concludeva: « forse tra poco saremo al fuoco.

« Rammentatevi essere meno pericoloso, quando si è penetrati nella zona del fuoco, seguire la marcia avanti, che ritornare indietro. Se il nemico si accorge che non ci lasciamo imporre dal suo fuoco, che seguitiamo, nonostante, ad avvicinarsi, si smarrisce e non mira più. I suoi proietti passano sopra le nostre teste. Se invece, non appena il pericolo diventa un po' serio, gli volgiamo le spalle si rimette dalla sorpresa che cagiona sempre un primo attacco, fa fuoco con calma, mira e ci colpisce.

« Non perdetevi mai di vista i vostri ufficiali, siate sempre pronti ad eseguirne gli ordini e siate certi che essi vi guideranno sulla via del dovere e dell'onore ».

I soldati, trattenendo il respiro, coll'orecchio teso e gli occhi fissi sul loro capitano, non ne hanno perduta una parola.

Commosi, si allontanano dal circolo; che più ci vuole?

La lettura dell'elenco dei decorati di Palestro, le parole incoraggianti del capitano, la voce del cannone che si fa sempre più grossa, tutto concorre a scuotere le fibre.

L'entusiasmo è giunto al colmo; la dodicesima farà miracoli.

I tamburini battono l'assemblea. Finalmente!

In un batter d'occhio, i tre battaglioni sono incolonnati per quattro sulla strada di Desenzano.

Prima di seguire la marcia del reggimento udiamo che cosa era avvenuto, nel frattempo, sul fronte degli eserciti alleati; verso il Mincio.

Come si è detto più sopra, gli eserciti alleati il 24, di buonissima ora, dovevano occupare le località principali sulla linea di colline fra Chiese e Mincio, per eseguire in seguito il passaggio di quest'ultimo fiume.

Ritenevano di dover fare un semplice movimento di translazione, senza incontrare ostacoli di qualche entità da parte del nemico; e questo giustifica i grandi intervalli frapposti fra i vari corpi d'armata francesi, e fra questi e le truppe del re di Sardegna.

Le due armate austriache, le quali erano ripassate al di qua del Mincio nella giornata 23, contavano di sorprendere gli alleati al passaggio del Chiese, ma per un ingiustificabile ritardo nella partenza, la mattina del 24, in luogo di sorprendere furono sorprese; motivo per cui non poterono eseguire l'offensiva tattica, come avevano iniziata quella strategica, e dovettero limitarsi alla difensiva presentando al nemico, almeno nella prima fase della giornata, le varie brigate successivamente, in modo da farle battere le une dopo le altre.

Poche ore dopo la partenza dai rispettivi accampamenti, i corpi d'armata francesi s'imbattono negli avamposti o nelle avanguardie del nemico, e si può dire che, quasi contemporaneamente, sono tutti impegnati sulla estesa fronte meno il corpo della Guardia che doveva partire più tardi, perchè destinato in riserva.

E questo perchè l'esercito austriaco, dopo avere compiuto il passaggio del Mincio la sera del 23, si era avanzato sulla riva destra del fiume ed aveva occupato:

all'ala destra, l'VIII corpo (Benedek) rinforzato dalla brigata (Reichlin) Pozzolengo con avamposti a Casa Zapaglia e a Ponticello;

al centro, il V corpo (Stadion), Solferino, comunicando coll'VIII corpo colle brigate Gaál e Koller, accampate sul monte Croce ed alla Cascina Possessione, con un distaccamento a Madonna della Scoperta. Questo corpo aveva in seconda linea il I corpo (Clam-Gallas) a S. Cassiano e a Cavriana, sostenuto dal VII (Zobel) a Foresto e a Volta.

Questi corpi erano coperti da una linea d'avamposti che aveva per punti estremi Le Fontane e Casa Zapaglia, e per punti intermedi: le Grole, Barche di Castiglione, Madonna della Scoperta, Contrada Mescolaro e Ponticello;

all'ala sinistra il III e il IX corpo, Guidizzolo, a cavallo della strada di Mantova, sostenuti in seconda linea dall'XI corpo a Cerlungo e a Castel Grimaldo;

Dell'esercito alleato: il IV corpo (Niel), partito alle 3 del mattino, giunto a Medole, lo trova occupato dal nemico; il III corpo (Canrobert), partito da Mezzane alle 2 e mezza antimeridiane si dirige su Medole per Acquafredda e Castel Goffredo. La sua avanguardia, giunta verso le 7 in vista di quest'ultimo villaggio, lo trova occupato da truppe di cavalleria nemica; il II corpo (MacMahon), partito da Castiglione alle 3 del mattino, diretto su Cavriana, incontra il nemico a Casa Morino, sulla strada di Mantova, e impegna il combattimento verso le 5;

il I corpo (Baraguay-d'Hilliers), che da Esenta deve recarsi a Solferino, parte allo spuntar del giorno; e verso le 6, scopre il nemico in posizione sulle alture che si elevano, gradatamente, fino al villaggio di Solferino.

Della 1ª divisione sarda (Durando), che doveva trasferirsi a Pozzolengo, passando per Castelvengano e Madonna della Scoperta, la brigata granatieri parte alle 4 antimeridiane preceduta da un distaccamento composto di un battaglione granatieri, un battaglione bersaglieri (3º) ed una sezione d'artiglieria, condotta dal capo di stato maggiore della divisione colonnello Di Casanova il quale, giungendo a Madonna della Scoperta verso le 6 antimeridiane, trova questa località occupata dal nemico.

La brigata lo raggiunge poco dopo, e sostiene un combattimento ineguale fin verso il mezzogiorno, contro truppe dell'estrema sinistra dell'VIII corpo e dell'estrema destra del V corpo austriaco.

La 5ª divisione (Cucchiari) spedisce un distaccamento in ricognizione, composto, come si è già detto, di un battaglione dell'11ª fanteria (2º), un battaglione bersaglieri (8º), uno squadrone di cavaleggeri, ed una sezione di artiglieria, sotto gli ordini del colonnello Cadorna, verso Pozzolengo, per la strada Lugana.

Questo distaccamento, giunto a Ponticello, in vista di Pozzolengo, verso le 7 antimeridiane, assale gli avamposti dell'VIII corpo, ma, sopraffatto da forze imponenti, deve ritirarsi, per quanto lentamente e in ordine, su S. Martino.

La 3ª divisione (Mollard) che doveva percorrere la parte piana compresa tra la ferrovia e il lago di Garda, si fa pure precedere da ricognizioni consistenti in piccole colonne della brigata Cuneo, con reparti di artiglieria e cavalleria.

Il generale Mollard che seguiva la ricognizione di destra sulla ferrovia, udito il cannone verso S. Martino, vi accorre, e richiamata a sé la brigata Cuneo, sostiene la ritirata del distaccamento della 5ª divisione, e con un brillante assalto, scaccia il nemico dalle sue posizioni, ma non vi si può sostenere ed è, presto, obbligato a cedere.

Urge, oramai, che i grossi delle divisioni si muovano per disimpegnare i loro corpi avanzati; ed urge farlo con celerità, per non dare tempo all'avversario di concentrarsi e di riaffermarsi sulle posizioni che gli è riuscito di rioccupare.

La 5ª divisione, coll'11ª in testa, parte da Lonato alle ore 8 circa.

Fin quasi a Desenzano, la marcia procede regolarmente; ma, a poca distanza dal paese, forse in seguito a nuove sollecitazioni, la testa della colonna comincia ad accelerare l'andatura in modo che la coda è obbligata ad alternare la corsa col passo per non rimanere troppo indietro.

Sotto il sole cocente e avvolte in una nube di polvere che rende l'aria soffocante, le truppe, ansanti e trafelate, seguitano la loro marcia forzata, non un soldato rimane indietro. Traversano Desenzano fra gli applausi e gli evviva incoraggianti della popolazione dei due sessi, di cui sono assiegate le strade e gremiti i balconi e le finestre delle case, da cui sventolano mille bandiere dei colori nazionali.

Con quanta cura, con quale segretezza erano state preparate quelle bandiere; con quanta gioia, con quale entusiasmo, la popolazione di quella piccola città le faceva sventolare all'aria libera, salutando il giorno della redenzione.

In brevissimo tempo, la colonna giunge a Rivoltella, quivi pure accolta dai frenetici applausi della popolazione festante, che aveva ornati i balconi colla bandiera tricolore. Le popolane offrono acqua e rinfreschi ai soldati.

Oltrepassata di poco Rivoltella, è fatta volgere a destra per la strada Lugana, ed è arrestata per pochi istanti per caricare le armi e prendere un po' di fiato.

Oltrepassato il viadotto della ferrovia, incontra i primi feriti, appartenenti all'8º bersaglieri e al 2º battaglione dell'11ª fanteria, che erano trasportati all'ambulanza.

Quest'incontro non era certo fatto per infondere coraggio. La vista di quegli infelici, sdraiati o seduti sui *cacolets*, facentisi contrappeso l'uno all'altro sul dorso dei muli, sbottonati, senza cravatta, laceri, col capo bendato, colla camicia e i pantaloni insanguinati; alcuni gementi ad ogni scossa prodotta dal movimento della cavalcatura, altri boccheggianti, produce un effetto deprimente sul morale delle truppe che sfilano loro accanto.

I soldati provano una dolorosa impressione alla vista dei compagni ridotti in quello stato miserando, mentre poche ore prima avevano, forse, percorsa quella medesima strada, pieni di vita e di speranza.

E il loro turbamento aumenta sempre più, perchè pensano che, forse, tra pochi minuti, potranno trovarsi nelle identiche condizioni.

Restano commossi a quel doloroso spettacolo e, maggiormente i più vecchi i quali, in quel momento volgono la mente ai loro cari, ai figli che, forse, non rivedranno più; e i più giovani i quali non hanno assistito mai a tanta miseria, a nulla di più raccapricciante.

La natura, in quell'istante, riacquista il predominio, l'istinto di conservazione vince i più nobili sentimenti; il pallore si dipinge sul volto dei più e molti si sentono tremare le gambe. E questi effetti sono tanto visibili, che i comandanti di plotone raccomandano di guardare altrove.

La colonna, intanto, continua la sua rapida marcia, il cannone tuona li sopra, sul colle, il fuoco di fucileria si fa sempre più intenso.

Abbandonata la strada per entrare in un prato a destra, che a leggero piano inclinato sale verso la collina, ogni plotone è chiamato in linea a sinistra e, di mano in mano che i battaglioni sono formati in battaglia, i maggiori comandano l'attacco alla baionetta,

La musica, ferma allo sbocco nel prato, suona, o meglio stuona una marcia, mentre il reggimento sfila; i tamburini battono la carica e i battaglioni, al grido di Savoia, si lanciano all'assalto!

I feriti incontrati poco prima sono tosto dimenticati, la triste impressione è già svanita; i più nobili sentimenti hanno già ripreso il loro posto nell'animo dei soldati, i quali si battono col più grande ardore.

Alla 12^a toccò di eseguire l'attacco di fronte alla cappella di San Martino, e precisamente sul suo sagrato e ai suoi lati, si dispone in ginocchio, cominciando il fuoco di fila contro i pezzi d'artiglieria del nemico che sono in batteria a non più di 200 metri di distanza e i quali, naturalmente, al suo primo apparire, l'accolgono a colpi di mitraglia.

Il comandante del 4^o plotone, luogotenente Luigi Noris, cade colpito da una palla, mentre anima i soldati ad avanzare.

Nativo di Bergamo ed ufficiale dell'esercito austriaco, nel 1848 prendeva servizio nei corpi lombardi e più tardi nell'esercito piemontese. Si era ammogliato soltanto da pochi mesi, ed incontrava la morte dei prodi appunto nel giorno in cui la sua terra natia cessava di essere calpestata dallo straniero.

Come si presentava diverso il combattimento reale da quello che si era figurato leggendo le campagne di Federico, e di Napoleone, a chi riceveva allora soltanto il battesimo del fuoco! Dove si vedevano più le marce tattiche e gli spiegamenti eseguiti sotto gli occhi del nemico; i movimenti ordinati degli scaglioni, i passaggi di linea ecc.? I movimenti, invece, si succedono ai movimenti, le truppe si succedono alle truppe, queste si appoggiano, si rafforzano; s'ingrossano, si assottigliano; si affollano dove non occorre, mancano dove è più necessaria la loro presenza; si avanzano dove sono maggiori l'entusiasmo, l'iniziativa dei capi e la costanza dei gregari, ma tumultuariamente e, come per incanto, si trovano riunite, si riconoscono nella posizione conquistata; o retrocedono dove è minore l'entusiasmo, dove manca l'iniziativa dei capi e la fede dei gregari nella causa per cui combattono; ed anche qui, disordinatamente, tumultuariamente; senza sapere dove fermarsi o, il più delle volte, senza un'assoluta necessità di cedere così presto.

La manovra non ha luogo in uno scacchiere piano, sgombro e proporzionato alla quantità delle forze, ma in terreno esageratamente esteso, coltivato, rotto, intersecato, frastagliato, coperto. Le truppe si sentono, s'indovinano, ma non si scorgono le une con le altre.

L'avanguardia o la prima linea combatte a S. Martino o a Madonna della Scoperta, e il grosso sta aspettando a Desenzano

o a Lonato, colle armi al fascio, strologando se in quel giorno si decideranno le sorti d'Italia in una grande battaglia, o si eseguirà una semplice marcia per accampare a Pozzolengo.

I movimenti di raccordamento fra un momento tattico e l'altro sono eseguiti disordinatamente, sulle strade a stormi, o in linea rada, tra i filari delle vigne o a traverso ai fossi.

E allora la tecnica delle armi non aveva ancora raggiunto l'odierno perfezionamento; per cui è da ritenersi che, oggi, succederebbe anche peggio perchè il frammischiamiento e il disordine aumenterebbero in proporzione dello aumento della distanza da cui comincia l'azione dissolvante delle nuove armi.

Ma, per quanto, le armi d'allora, non avessero una grande gittata, è tuttavia notevole che la brigata Casale sia pervenuta sulla posizione occupata dal nemico, senza sparare un colpo.

Soltanto dopo aver posto piede, l'11° a S. Martino e il 12° al Roccolo e alla Contracania, ha incominciato a rispondere al fuoco del nemico, il quale abbandonava i pezzi posti di fronte alla 12^a, talchè non occorre che un ultimo slancio per prenderne materialmente possesso. Ma un sì agognato trofeo sarebbe stato conquistato a troppo buon mercato; ben altre prove erano riservate alla costanza delle truppe.

Durava appena da una mezz'ora il fuoco, quando le compagnie che si trovavano sulla sinistra della 12^a, cominciano a ritirarsi, incalzate da presso dagli Austriaci i quali, rinforzati da truppe fresche, tentavano di avvolgere la nostra ala sinistra a Corbù di sotto.

In questo mezzo, un *boulet* (granata) colpisce il cavallo montato dal generale di Pettinengo, comandante la brigata, a un palmo di distanza dalla gamba destra del cavaliere.

La ritirata è eseguita successivamente da sinistra verso destra, ordinatamente e senza precipitazione.

Il 3° battaglione, giunto a metà declivio, è fatto mettere a terra, per ismascherare una sezione d'artiglieria in batteria a un centinaio di metri più indietro, la quale apre il fuoco contro il nemico, che sempre più ingrossando, si avvanza in senso obliquo alla nostra fronte; e col concorso del fuoco di fila di un battaglione del 18° che, allora giunto, si era schierato in battaglia sulla sua sinistra, riesce a trattenerlo alquanto sul ciglio dello spianato.

In tal modo l'ala sinistra rimane disimpegnata e il 3° battaglione, approfittando di un momento di sospensione del fuoco della nostra sezione, si ritrae più indietro, in una stradicciuola che costeggia il piede del pendio.

Quivi è posto al riparo dai tiri del nemico, dietro un'alta ripa. Il solo suo comandante, maggiore Ignazio Garneri, rimane allo scoperto, esposto al tiro. Mentre i soldati prendono un po' di riposo di cui hanno estremo bisogno, egli passeggia lungo la fronte, a cavallo (allora non era ancora prescritto di smontare appena entrati nella zona del fuoco) sorpassando, per l'alta statura, colla testa il ciglio della ripa.

Di aspetto marziale, sotto la ruvida scorza di un brusco tratto militare, s'indovinava l'esistenza di una squisita educazione e di una coltura non comune. Era un po' balbuziente, e questo difetto, anzichè pesante, rendeva il suo discorrere più efficace.

In quel momento si leggeva sul suo volto di bravo soldato, il dispiacere ch'egli provava per la cattiva piega che prendevano le cose.

Arrestatosi ad un tratto, rivolge al battaglione queste parole: « Souldats, ricourdève chi souna piemonteiss (e guardando l'orologio), à l'è ancora nen mesdi; i l'ouna ancora temp à « vinci. Pitost che, vedde de cose parei, i l'avria pi car che una « bala am pieissa » (1).

E col massimo sangue freddo seguita a passeggiare in su e in giù, senza darsi il più piccolo pensiero del pericolo a cui, senza alcuna utilità, rimaneva esposto.

Ma è inutile farsi illusioni; le truppe sono troppo spossate, estenuate pel caldo eccessivo, per la marcia forzata eseguita per raggiungere il campo di battaglia; sono disanimate per la scossa morale ricevuta; non è possibile raccoglierte in luogo così prossimo al nemico, sotto il fuoco delle sue armi rigate, sempre più fitto, sempre più micidiale; e tanto meno ricondurle all'assalto senza farle appoggiare da truppe fresche.

(1) Soldati, ricordatevi che siamo piemontesi; non è ancora mezzogiorno, abbiamo ancora tempo a vincere. Piuttosto che vedere simili cose, amerei meglio che una palla mi colpisse.

Conviene rinunciare, almeno per il momento, all'idea della riscossa e avviare invece le truppe dietro la ferrovia che, per essere molto in rialzo, si prestava, se non a raccoglierle e a riordinarle, a farle, almeno, riposare al coperto.

Il movimento di ritirata è iniziato in tal senso; i battaglioni si riparano dietro la ferrovia, ognuno per proprio conto, per poi proseguire fino a Rivoltella, dove viene raccolta e riformata la divisione.

È opinione oramai generalizzata, che i soldati dei paesi meridionali i quali, pel loro carattere eccitabile, sono impetuosi nell'attacco, irrompono sulle posizioni occupate dall'avversario, senza averne prima preparato l'attacco col fuoco, senza avere la pazienza di attendere il momento più opportuno, sieno anche facili agli scoramenti, quando per poco sieno obbligati alla ritirata, dopo aver dato di cozzo in forze preponderanti e non ancora scosse; che una volta in fuga, non si fermano più che a grande distanza dal nemico e sia ben difficile volgergli nuovamente contro.

Il movimento di ritirata testè descritto, se non si voglia considerarlo come un caso isolato, smentirebbe questa inveterata opinione.

Ad ogni modo, esso serve a confermare sempre più che una truppa, sia essa composta di individui compessati e freddi o di individui disinvolti e facili all'entusiasmo, quando è disciplinata e ben comandata, sa combattere con ordine e perseveranza anche nei casi in cui, come in questo, il cattivo andamento dell'azione può influire sfavorevolmente sul suo morale.

Gli Austriaci ingrossavano sulla loro estrema destra e tentavano di avvolgere la nostra sinistra; erano giunti a un centinaio di metri dal 3^o battaglione dell'11^o, e questo, che era tutto disteso in una specie di catena fitta, perchè montando all'assalto, la linea di battaglia si era alquanto allargata, si riunisce ad una cinquantina di metri indietro e si mette a terra, per dare campo, come si è detto più sopra, all'artiglieria di aprire il fuoco.

Il battaglione del 18^o si schiera, colla massima calma, a sinistra dell'artiglieria ed apre il fuoco; il 3^o battaglione dell'11^o si ritira anche più indietro, sotto il ciglione; e il combattimento

dura ancora una buona mezz'ora, fintantochè i vari reparti si riparano, tranquillamente, dietro la ferrovia.

E tutto ciò è eseguito con ordine, con calma.

Ed erano le stesse truppe che poco tempo prima avevano pigliato l'abbrivo a Lonato per arrestarsi sulla posizione conquistata, in faccia ai cannoni del nemico.

E tuttociò, si chiederà, è ancora possibile adesso, colle armi perfezionate, a tiro rapidissimo? I due battaglioni testè menzionati e gli altri riparti che si dirigevano verso la ferrovia, non sarebbero stati distrutti prima di giungervi? Probabilmente, nonchè essere respinti, non sarebbero neanche arrivati a toccare la posizione nemica, nel modo almeno, come vi erano pervenuti allora, senza avere preparato l'attacco col fuoco, senza avere manovrato. Sappiamo, infatti, che l'offensiva diretta, contro i nuovi, facili bene adoperati, non ha efficacia; e la campagna franco-tedesca offre molti esempi di attacchi diretti a cui si abbandonavano i Francesi e che malgrado il loro slancio ed il loro coraggio, non sono mai riusciti.

Colle armi attuali, i Piemontesi avrebbero dovuto cominciare l'attacco a maggior distanza: dalla ferrovia per esempio. Avrebbero impiegato maggior tempo nella sua preparazione e nella sua esecuzione, ma esso sarebbe riuscito più efficace e insieme più duraturo, perchè la brigata Pinerolo avrebbe fatto in tempo a concorrervi o, quanto meno, al suo giungere sul campo di battaglia, avrebbe trovata la 5^a divisione ancora in possesso dello spianato di S. Martino e, unitamente a questa, avrebbe potuto, forse impedire agli Austriaci di ritornare all'attacco. E questi, maggiormente scossi della gravità delle perdite sofferte, obbligati a scegliere un punto di raccolta più lontano, fuori del dominio del fuoco inseguente dei nostri, non avrebbero più ricorso al contrattacco, o vi avrebbero ricorso, non come fecero, subito dopo perduta la posizione, ma, più tardi, quando i loro conati sarebbero riusciti vani contro la resistenza della difesa rafforzata e consolidata nella posizione conquistata.

Il primo attacco delle truppe sarde, quello eseguito dalla 5^a divisione, non potendo chiamarsi tale quello della brigata Cuneo, accorsa in aiuto della ricognizione della 5^a divisione, sarebbe

stato hensi eseguito più tardi, non certo prima di mezzogiorno, ma, probabilmente, sarebbe terminata parecchie ore prima.

Da ciò si deduce che, colle armi antiche, una fanteria di morale elevato, animata da un po' d'entusiasmo, poteva pervenire sulla posizione occupata dal nemico, quasi senza colpo ferire, di sorpresa; essendole concesso, per la corta gittata delle armi, di avvicinarsi tanto, da potere correre tosto all'assalto, senza pericolo di essere distrutta.

Ma appunto la troppa facilità della conquista, il più delle volte, la rendeva vana, perchè il difensore, presto riavutosi dalla sorpresa, riusciva a recuperare la posizione perduta, prima ancora che l'assaltatore vi si fosse orientato ed avesse potuto apprestare i mezzi acconci a contendergliela seriamente.

Colle armi moderne, l'attaccante è obbligato ad iniziare l'azione da lungi, a preparare l'attacco, ad eseguirlo con forze proporzionate all'entità dell'obbiettivo, a manovrare e, per conseguenza, a lasciare trascorrere un certo tempo fra la preparazione e l'atto risolutivo dell'attacco. Tempo che è compensato ad usura, dalla regolarità di manovra, dalla maggiore quantità di forze che ha modo di entrare in azione e concorrere, se non sempre all'atto risolutivo, a rafforzare e a consolidare la posizione conquistata, epperò da una maggiore probabilità di riuscita.

Il 3º battaglione aveva seguito il movimento di ritirata, meno la 12ª che, trovandosi in coda, era rimasta ferma collo scopo evidente di proteggerlo.

Vistolo al sicuro dietro la ferrovia, il capitano, invece di raggiungerlo, fa appoggiare la compagnia a destra fin sulla strada del Roccolo, il quale si trova a circa 300 metri dal bivio, sul ciglio dello spianato che da S. Martino si stende verso la Contracania.

Il fuoco è ormai cessato perchè la maggior parte delle nostre truppe, avendo oltrepassato la ferrovia, non è più in vista.

Al tuonare del cannone, allo scoppiettare della moschetteria, al frastuono del combattimento, è subentrata la calma ed il silenzio, non interrotti che da qualche colpo isolato di fucile o da qualche sibilo di racchetta, lanciata di quando in quando, per molestare la ritirata ai reparti delle nostre truppe ancora scoperti.

Era una calma apparente, che non poteva durare; era troppo presto per ritenere che il nostro esercito volesse diggià rinunciare alla lotta.

Accadeva precisamente come dopo lo scoppio di un uragano, che il rumore cupo del tuono, il guizzo dei lampi, il crepitio della grandine cessano come per incanto, per ricominciare poco dopo con più veemenza di prima.

Il capitano Bianchi non si può persuadere di dovere abbandonare quelle posizioni conquistate a sì caro prezzo; al suo cuore di valoroso soldato ripugna di dovervi rinunciare senza più oltre combattere. Le ritirate si sa come cominciano e non come e dove vadano a finire. Chissà che con maggiore costanza, con un poco più d'audacia, non si fosse potuto e non si potesse ancora affermarsi in quelle posizioni.

Giacchè le condizioni del momento glielo permettono, egli vuole, almeno, assicurarsi del vero stato delle cose epperò, in testa alla sua compagnia, ritorna verso le posizioni abbandonate.

Erano scorsi appena pochi minuti, e la testa della compagnia poteva essere giunta a mezzo cammino fra il bivio e il Roccolo, quando si ode sulla destra qualche colpo di fucile. Il terreno, da quella parte della strada scendeva leggermente, era coltivato a prato per un centinaio di metri e quindi a grano.

Le messi, che avevano raggiunta la loro massima altezza, potevano coprire uomini alla vista di chi percorreva la strada.

Il capitano e il sottotenente Piator si erano già troppo inoltrati per potersi accorgere del pericolo a cui era esposta la compagnia. Dalle alte messi apparivano soltanto, in qua e in là, piumetti di penne di capone. Lì per lì, potevano essere presi per piumetti da bersaglieri, ma fissando bene lo sguardo si rilevava una certa differenza nella forma del cappello in cui erano infissi. Non erano bersaglieri; erano invece Tirolesi della più bell'acqua; Kaiserjäger! i quali, per togliere ogni dubbio, riprendono a far fuoco con maggiore intensità.

La 3ª squadra della compagnia giungeva in quel punto, alla loro altezza; non v'era tempo da perdere. O fermarsi a rispondere al loro fuoco o caricarli. Prevale il secondo partito. Un vo-

lontario, certo Giuseppe Icardi, (1) propone l'attacco alla baionetta e pel primo salta giù nel prato, con altri quattro o cinque volontari (Romani Attilio, avvocato di Mantova; Marsani, maestro di musica di Bergamo; Almici, studente di Bergamo; Gandini, cappellaio di Venezia) e seguiti dalla 3^a e 4^a squadra, una cinquantina d'uomini circa, in un batter d'occhio traversarono il prato e, al grido di Savoia, piombano sui Tirolesi. I primi incontrati sono circondati e fatti prigionieri; quelli che si trovano più indietro, se la danno a gambe. Il capitano che ha udito i colpi di fucile e i ripetuti gridi di Savoia, ritorna indietro col resto della compagnia e, presa conoscenza dell'accaduto, si congratula vivamente colla sua 12^a.

Nel frattempo, alcuni drappelli dell'11^o, dopo essere sfilati per la stessa via percorsa dalla 12^a, erano sbucati sulla strada del Roccolo e girando a destra si dirigevano verso la ferrovia. Era con essi la bandiera del reggimento. L'ufficiale che la portava, attratto dalle grida della 12^a, vi accorre, ed, in pochi minuti, si trova in mezzo ad essa.

Caldi ancora dell'attacco eseguito, i soldati, alla vista della bandiera, non si possono più frenare e, dando libero sfogo alla gioia, prorompono in unanime grido di viva il Re, viva l'Italia!

E il portabandiera facendo sventolare i colori nazionali, e il capitano levando in alto la sciabola, confondono il loro entusiasmo con quello di tutta la compagnia. I volontari, in ispecial modo, non possono capire in sé dalla gioia. Era la bandiera tricolore che sventolava, era la stessa bandiera che un mese prima avevano portata in giro per le strade di Torino quando, sbarcando a frotte dalla stazione ferroviaria, si avviavano al luogo d'arruolamento cantando:

La bandiera tricolore
sempre è stata la più bella,
noi vogliamo sempre quella,
noi vogliam la libertà.

Erano gli stessi colori, non portati per le vie di una benemerita città, ammiratrice dello slancio patriottico dei fratelli ita-

(1) Nel 1893 maggiore di fanteria in servizio ausiliario.

liani, ma sfolgoranti al sole di una gloriosa giornata. Era la bandiera del reggimento, l'emblema d'onore che ricordava S. Lucia, Goito, Sforzesca, Novara, e, fra poche ore, S. Martino, che sventolava sul campo di battaglia! Momento solenne, momento indescrivibile, indimenticabile!

I prigionieri, intanto, muti ed estatici contemplano quella scena senza potersi persuadere come mai truppe così entusiaste, così calde di amor patrio, si fossero piegate a battere in ritirata prima di avere esauriti tutti i mezzi offensivi di cui disponevano.

Ma non poteva essere altrimenti in una battaglia d'incontro come quella che si combatteva in quel giorno, a cui le truppe prendevano parte successivamente e su una fronte molto estesa; pel qual motivo, venendo meno le riserve nei momenti più critici, la sottile linea era facilmente rotta in qualche punto ed obbligata a cedere.

Fatti condurre i prigionieri verso la linea di ritirata del reggimento, il capitano, seguito dalla sua compagnia e dalla bandiera, si avvia verso il Roccolo.

Regnava all'intorno la più grande tranquillità e il silenzio era rotto soltanto dal passo poco cadenzato dei soldati e dal tintinnio delle tazze di latta che battevano sulle borracce portate a tracolla.

Non si vedeva anima viva; era l'ora più calda della giornata estiva, l'ora in cui gli abitatori della campagna meriggiano, in cui tutto tace. E tutt'altro si sarebbe detto che poco prima, le truppe di due valenti eserciti si erano disputato quel terreno con raro accanimento, se qualche morto in qua e in là, fra cui un caporale maggiore dei cavalleggeri di Saluzzo, disteso accanto al suo cavallo pure morto, ed un Austriaco carponi, mezzo fuori e mezzo dentro del foro di una siepe, praticato presso l'angolo del muro di cinta del Roccolo, che doveva essere stato colpito mentre tentava sottrarsi alla vista dei nostri, non avesse provato il contrario.

Giunta la 12^a sul ciglio dello spianato, si offre alla sua vista lo spettacolo di parecchi battaglioni austriaci i quali si avanzavano in colonna, collo scopo evidente di rioccupare il Roccolo e le sue adiacenze, come già altri battaglioni avevano rioccupato S. Martino.

Ne distano appena due o trecento metri. Non vi è un minuto da perdere. Si tratta di guadagnare l'argine della ferrovia, distante tra mille e millecinquecento metri, prima che il nemico sia in grado di aprire il fuoco, che riuscirebbe assai pericoloso, essendo il terreno perfettamente scoperto e inclinato leggermente, epperò favorevole al tiro.

Il capitano che, d'altronde, aveva già soddisfatta la sua curiosità, ordina la ritirata.

La compagnia prende la corsa veloce; andatura non ancora consacrata dal regolamento d'esercizi, ma istintivamente messa in pratica a perfezione.

I primi nemici affacciatisi all'orlo del ciglione, aprono il fuoco, quando i nostri sono appena giunti a 300 metri circa di distanza, parte ritirandosi per la strada e parte pel campo soprastante a destra.

Ognuno si stringe nelle spalle al sibilo delle palle, le quali strisciano sul massiccio della strada sollevando fianchi di polvere, si schiacciano contro gli alberi o ne schiantano i rami.

La vergogna di essere colpiti da tergo, più che l'imminenza del pericolo, mette ai soldati le ali al piede; e quantunque sieno spossati dalla fatica e dal caldo, conservano il vigore necessario per togliersi, al più presto, da quel brutto impiccio. Per soldati che fino a quel momento, si erano comportati con tanta bravura, non sarebbe stato un grande disonore quello di essere colpiti da una palla nella schiena. Ma allora, più che mai, esisteva il pregiudizio di considerare meno onorevoli tali ferite, che si possono ricevere, non solo quando si è costretti a mostrare le spalle al nemico, ma bene spesso, specie dai graduati, nel volgersi indietro, marciando verso il nemico, per sorvegliare il proprio reparto o per eccitarlo.

Pochi però furono colpiti, perchè il nemico tirava alto, sebbene i tiratori non dovessero essere in grande orgasma, non correndo pericolo di sorta, poichè nessuno rispondeva al loro fuoco. Fra i pochi, il portabandiera fu colpito in una gamba e la bandiera fu rilevata dall'aiutante maggiore in 2^o Aproso, che la portò in salvo al reggimento.

Fortuna volle che, in quel momento, il nemico non disponesse di cavalleria, pochi cavalieri sarebbero bastati a porre a soqquadro la 12^a.

Questa, dopo pochi minuti di sosta dietro la ferrovia, saputo che il reggimento si era ritirato a Rivoltella, s'incamminava per quella volta.

Il fuoco di fucileria è cessato; solo qualche racchetta e qualche granata accompagnano la marcia della 12^a senza recarle danno.

E così ha termine la prima parte del dramma sanguinoso.

Per quanta poca influenza abbia potuto avere, in quel momento di pausa della battaglia, la ripresa offensiva della 12^a porge tuttavia un bell'esempio d'iniziativa da parte del suo bravo comandante che l'aveva ordinata, e da parte dei soldati che iniziarono l'attacco alla baionetta contro i Kaiserjagers, i quali rischiavano la marcia delle colonne che si avanzavano sulla spianata. Esempio da imitarsi, oggigiorno, in cui l'iniziativa individuale, contenuta in giusti limiti, è considerata tra i fattori più importanti pel conseguimento della vittoria; e che dimostra come, già fin d'allora, o per meglio dire anche allora, i comandanti in sottordine e perfino i semplici gregari sapessero, quando l'opportunità lo consigliava, approfittare delle circostanze favorevoli per agire, anche senza ordini, senza lasciarsi imporre dal peso della responsabilità.

In quella prima fase della battaglia, avevano combattuto a San Martino una e mezzo divisioni di truppe sarde cioè: la brigata Cuneo della 3^a divisione (Mollard) (1) e tutta la 5^a divisione (Cucchiari) (tre brigate di fanteria) le quali divise per armi e corpi danno:

- 24 battaglioni di fanteria di linea;
- 4 battaglioni bersaglieri;
- 5 batterie d'artiglieria su 6 pezzi;
- 2 reggimenti di cavalleria su 4 squadroni.

In totale:

- 28 battaglioni di fanteria (112 compagnie);
- 30 pezzi d'artiglieria;
- 8 squadroni di cavalleria;

(1) La brigata Pinorolo era giunta sul campo di battaglia quando le nostre truppe avevano già abbandonate le posizioni.

contro l'VIII corpo (Benedek) così composto:

Fel-Marechal De Benedek, comandante.

1^a divisione De Berger.

Brigata Watervliet	2 ^o battaglione del reggimento cacciatori dell'Imperatore	battag.	4
	7 ^o reggimento fanteria (Barone Probaska)	»	4
	2 ^a batteria a piedi da 6 dell'8 ^o reggimento	pezzi	8
Brigata Kuhn	2 ^o battaglione frontiera N. & (De Szluin)	»	4
	44 ^o reggimento fanteria (Principe di Sassonia).	»	4
	10 ^a batteria a cavallo dell'8 ^o reggimento	»	8
<i>2^a divisione De Langer.</i>			
Brigata Philippovich	5 ^o battaglione cacciatori dell'imperatore	»	4
	47 ^o reggim. fanteria (Principe Hohenlohe).	»	4
	4 ^a batteria a piedi da 6 dell'8 ^o reggimento	»	8
Brigata Dauber	3 ^o battaglione cacciatori	»	4
	39 ^o reggimento fanteria (Don Miguel)	»	4
	9 ^a batteria a cavallo dell'8 ^o reggimento	»	8
Brigata Lippert	9 ^o battaglione cacciatori	»	4
	59 ^o reggimento fanteria (Arciduca Ranieri)	»	4
	44 ^a batteria a cavallo dell'8 ^o reggimento	»	8

Totale pezzi 40 battag. 25

Riserva d'artiglieria del corpo » 32

3^a e 4^a div. del 1^o regg. usseri squadroni 4

Totale generale squadroni 4 pezzi 72 battag. 25

Uomini combattenti 24,300, cavalli 4669.

Alla 4^a divisione era stata aggregata la brigata Reichlin, distaccata dal 6^o corpo, e composta dei quarti battaglioni del 9^o, 42^o, 48^o e 49^o reggimenti fanteria e della 10^a batteria a cavallo del 3^o reggimento, 4 battaglioni e 8 pezzi. In tutto: 3800 combattenti e 430 cavalli.

Questa brigata aveva combattuto, in gran parte, a Madonna della Scoperta contro la 4^a divisione (Durando), costituendo la estrema sinistra dell'VIII corpo.

Non tenendo conto di questa brigata, e se soltanto quattro brigate dell'VIII corpo hanno preso parte al combattimento, come sembra, per essere la 5^a brigata rimasta a Pozzolengo come riserva generale, e per proteggere le spalle del corpo d'armata, si hanno: 46 battaglioni di fanteria e 4 di cacciatori, tutti su 6 compagnie (120 compagnie); 4 batterie d'artiglieria su 8 pezzi (32 pezzi) e 4 squadroni di cavalleria.

I due partiti erano pressochè di uguale forza. Ed oltre ciò l'VIII corpo, essendo riunito a Pozzolengo fin dalla sera antecedente, a soli 6 o 7 chilometri da S. Martino, era sotto mano del proprio comandante, il quale poteva dirigere opportunamente le truppe e rinforzare, di mano in mano che occorreva, i punti più minacciati della linea di difesa, costituita da posizioni fortissime e conosciute: Corbù, Presca e Casette a destra; S. Martino al centro; il Roccolo e la Contracania a sinistra.

Dalla parte degli Austriaci esistevano perciò due condizioni essenziali per vincere: unità di comando e concentramento di forze.

Le truppe piemontesi, invece, devono percorrere, in media, dodici chilometri per giungere sul luogo del combattimento. Vi sono dirette a spizzico e vi arrivano successivamente in modo da farsi battere le une dopo le altre.

I distaccamenti spediti dalle divisioni sull'albeggiare, nelle relazioni ufficiali sono chiamati avanguardie piuttostochè ricognizioni, come erano realmente, perchè non-si saprebbe spiegare come mai i grossi delle divisioni abbiano tardato tanto a raggiungerli, dando così agio all'avversario di batterli partitamente e di affermarsi nelle posizioni che poi costarono tanta fatica e tanto sangue per riprenderle.

O si riteneva il nemico ancora al di là del Mincio, come del resto facevano supporre le disposizioni date dal comando supremo dell'esercito alleato, e, in tal caso, ciascuna divisione eseguendo il suo movimento di traslazione al luogo di tappa, coll'osservanza delle norme di sicurezza date dai regolamenti, si sarebbe trovata riunita, in mano al suo capo e pronta allo spiegamento in un incontro col nemico: o si era in dubbio che avesse ripassato il fiume, e allora, la più elementare prudenza voleva che si fossero prese le necessarie precauzioni per accertarsi del vero stato delle cose, prima di avventurare le truppe in un fronte così esteso e in deboli distaccamenti, incapaci di prestarsi mutuo appoggio, in caso di uno scontro serio col nemico.

Si è scelta la via di mezzo: quella di credere e di non credere che gli Austriaci fossero ripassati al di qua del fiume, e in conseguenza si sono adottate mezze misure che, generalmente, sono nocive.

E infatti la 5ª divisione era partita troppo tardi da Lonato, perchè in dubbio se il suo distacco fosse impegnato seriamente; e per lo stesso motivo, la brigata Pinerolo della 3ª, faceva la sua apparizione sul campo di battaglia dopo la 5ª divisione, e dopo che la brigata Cuneo, era stata obbligata a cedere il terreno conquistato.

Mancarono quindi dalla parte delle truppe sarde: unità di comando e concentramento di forze.

Non difettavano però di coesione e di solidità, e a queste due condizioni e alla bontà dei quadri si deve, se la battaglia abbia potuto avere una seconda parte, se la prima cioè, sia terminata con un semplice insuccesso anzichè con una sconfitta.

La divisione Mollard, infatti, con una brigata intatta, si era arrestata sulla ferrovia, minacciosa ancora e pronta a riprendere il combattimento.

La divisione Cucchiari si era allontanata un poco troppo dal terreno contrastato, ma la maggiore distanza dal nemico le doveva dare agio di rimettersi, di rifarsi e di apparecchiarsi a ritentare l'attacco.

Al tocco, la situazione era press'a poco la seguente: la 3ª divisione dietro la ferrovia, a cavallo della strada Lugana; la 5ª divisione a Rivoltella.

L'VIII corpo austriaco occupava l'altipiano di S. Martino e le sue adiacenze.

Potevano essere le 3 pomeridiane quando la 12ª raggiunse il reggimento. La divisione era disposta parte sulla strada a sud di Rivoltella, e parte su quella ad est dello stesso villaggio, la brigata Casale a cavallo della prima i reggimenti in colonna di battaglioni, colla testa della colonna all'altezza di C. Barbellino (Vedi carta al 24600).

Si erano formati i fasci d'armi. I soldati riposavano stando seduti o sdraiati presso gli zaini o riuniti in capannelli; rammentavano i compagni morti e feriti; commentavano, a modo loro, gli avvenimenti di cui poco prima erano stati testimoni. Alcuni traevano speranza ed affrettavano col desiderio, la riscossa; altri più pessimisti, pessimismo almeno in apparenza giustificato, intravedevano già certa la ritirata. I più sfiduciati erano i volontari lombardi i quali, trepidanti, pensavano alla sorte riservata alla loro contrada se ricadesse in potere degli Austriaci. Le sue condizioni diverrebbero anche peggiori di prima per l'inasprimento con cui sarebbero ribadite le sue catene.

A rendere più tristi gli animi, s'aggiungeva lo squallore in cui era caduta la vicina Rivoltella.

Un silenzio sepolcrale regnava nelle sue vie; le porte delle case erano sbarrate, come pure le finestre e i balconi; gli abitanti fuggiti o rintanati in casa.

Tutto ciò faceva un doloroso contrasto coll'allegria e il baccano di poche ore prima, quando le truppe l'attraversavano per accorrere al combattimento.

Non era più la cittadina di cinque o sei ore prima.

All'entusiasmo era subentrato il panico; le bandiere erano scomparse, forse distrutte o riposte nei primitivi nascondigli:

*
* *

Verso le cinque si leva un fresco venticello di tramontana, che riuscirebbe di refrigerio, se non fosse precursore di un forte uragano che, dopo poco, si scatena sulla zona compresa fra Chiese e Mincio.

Il vento soffia sempre più forte; l'acqua cade a catinelle; i chicchi di grandine, grossi come noccioline, rimbalzano per terra o battono in testa ai soldati, i quali non sanno dove ripararsi. È una rinfrescata troppo violenta. Qualche tempo prima l'avrebero accolta ben volentieri, anche se venuta con così cattivo garbo; ma in quel momento in cui, essendo oramai vicino a sera, il calore estenuante è temperato dalla brezza vespertina, giunge proprio inopportuna.

Non è durato più di mezz'ora, ma è stato sufficiente per rendere tutti molli zuppi. E la prospettiva di mutar abiti, era assai lontana in quel momento.

È volgare credenza che il temporale abbia giovato ai Piemontesi nel senso che gli Austriaci, pel vento contrario, ricevendo la pioggia in faccia, sieno rimasti impotenti ad impedire loro di afferrare il pendio ed il ciglio dello spianato. Quasi che un Dio invisibile li assistesse, come ai tempi eroici o per simpatia verso la giusta causa per cui combattevano, o perchè imbronciato cogli Austriaci, addensando su questi i suoi nubi e scatenandogli contro i suoi fulmini.

Il temporale, veramente, ha giovato a nessuno, ed è riuscito molesto a tutti, e tutti ne avrebbero fatto a meno volentieri.

La 5^a divisione era ancora a Rivoltella quando si scatenò la tempesta; e la brigata Aosta della 2^a divisione che, secondo la relazione ufficiale, era giunta verso le 4 in vicinanza di S. Martino, e; d'ordine del generale Mollard, si spiegava sulla sinistra della brigata Pinerolo, cominciò soltanto allora a marciare avanti, cioè verso le 5. Al più, il temporale può avere favorito il suo avvicinamento al nemico, può avere agevolato una sorpresa, per quanto la marcia abbia dovuto essere faticosa, stentata e disturbata dalla bufera, che impediva di camminare e perfino di tenersi in piedi. Ed è già titolo di merito per queste truppe, che abbiano potuto vincere la forza degli elementi, ben più potenti, in quel momento, degli stutzens e dei cannoni degli Austriaci.

Diminuita alquanto la pioggia, la 5^a divisione ritornava verso il campo di battaglia. Meno male; tutte le speranze non erano perdute!

Datasi una stirata alle gambe e una scrollatina agli abiti, i soldati s'incamminano a rifare la strada, pronti all'estremo sacrificio per l'altissimo scopo a cui miravano.

Le brigate della divisione formano due colonne separate.

La brigata Acqui percorre la strada Lugana, la brigata Casale, coll'44° in testa, sfila sulla ferrovia.

Da questa si domina collo sguardo il piano sottostante e il pendio dello spianato, il cui ciglio è coronato dai pezzi del nemico i quali vomitano il loro fuoco sui battaglioni delle brigate Aosta e Pinerolo, che sono alle prese coi difensori della Contracania e di S. Martino.

Si vedevano gli zaini della brigata Aosta nel piano, a terra, allineati in colonne di battaglione.

La nostra artiglieria, in batteria a mezza distanza circa tra la ferrovia e la collina, sostiene l'attacco della fanteria.

La pioggia e il vento sono cessati, ma il cielo è sempre oscurissimo; il tuono seguita a brontolare cupamente e i lampi guizzano senza interruzione. E l'uno e gli altri si confondono coi colpi e colla vampa dei cannoni.

Gli uomini procedono silenziosi e a capo chino; quel brutto tempo ne ha intiepidito l'entusiasmo e li ha resi tristi e melanconici. È molto meglio combattere sotto un cielo sereno e rischiarato da uno splendido sole, che sotto la cappa plumbea di un cielo annuvolato!

L'44° reggimento, oltrepassata l'altezza di S. Martino, scende dalla ferrovia e si spiega sul terreno che dal colle va via via digradando fino al lago di Garda.

Ha ordine di spuntare l'ala destra del nemico per agevolare agli altri reggimenti della divisione l'avvolgimento del fianco destro della posizione di S. Martino.

Ma la linea nemica prolungandosi verso il lago, il 3° battaglione, ordinato in battaglia, viene a trovarsi appunto di fronte, e in senso parallelo, alla sua estrema destra.

Il maggiore fa eseguire una marcia in battaglia, che riesce abbastanza ordinata, se si tiene conto della natura del terreno, un vigneto; i cui filari sono di ostacolo alla marcia, che viene resa anche meno spedita dalla terra inzuppata che si appiccica alla calzatura dei soldati.

Giunta in vista della linea nemica, e quando le prime palle cominciando a fischiare sopra il battaglione, battono sugli alberi e ne sfrondano i rami, ciò che prova come, anche allora, sotto l'incubo del pericolo, non si mirava o si puntava troppo alto, il maggiore lo arresta e comanda i fuochi di fila a volontà.

E qui pareva d'essere, realmente, in piazza d'armi.

Il fuoco procede calmo, misurato e senza interruzione, per quanto la carica constasse ancora di ventiquattro tempi, ridotti a quattordici dopo la campagna.

Trascorsi appena pochi minuti, il nemico si ritira e il maggiore Garneri ordina alla 12ª, che stava all'ala sinistra, di avanzarsi in cacciatori.

Prima di seguire l'azione della 12ª in questa ultima fase della giornata, giova accennare alla situazione generale.

La 1ª e la 2ª armata, meno l'VIII corpo, si sono ritirate di fronte ai replicati attacchi dei Francesi, abbandonando loro Cavriana e Solferino.

La brigata Reichlin del VI corpo, aggregata all'VIII, ha ceduto Madonna della Scoperta alla 1ª divisione piemontese appoggiata dalla brigata Piemonte della 2ª, e si ritira su Pozzolengo.

Il combattimento è ridotto a S. Martino e sue adiacenze, che l'VIII corpo austriaco, con ostinazione più unica che rara, contende alle divisioni sarde le quali, fin da prima mattina, hanno attaccato e seguitano ad attaccare con una perseveranza ed un valore degni delle migliori truppe.

Il re Vittorio Emanuele, informato che i Francesi avevano respinto il nemico sulla destra, e reputando, ormai, inutile rinforzare il I corpo d'armata francese, come era stato richiesto dall'imperatore, colla 2ª divisione, che già si era avviata verso Solferino, ordina alla brigata Aosta, che si trovava in coda alla divisione, di retrocedere su S. Martino, e alla brigata Piemonte di recarsi a sostenere la 1ª divisione verso Pozzolengo.

Come si è detto più sopra, la brigata Aosta giungeva alle 4 pomeridiane sul luogo del combattimento, ed era posta sotto gli ordini del generale Mollard, che la faceva disporre a sinistra della brigata Pinerolo.

Le colonne d'attacco risultavano così disposte:

la brigata Pinerolo a destra, di fronte alla Contracania;

la brigata Aosta a sinistra, in direzione di S. Martino;

la brigata Cuneo, indietro, in riserva;

la 5ª divisione in marcia, verso il fianco destro della posizione nemica.

Quando le due brigate di questa divisione si riunivano nel punto in cui la ferrovia taglia la strada Lugana, la brigata Pinerolo era alle prese coi difensori della Contracania, e la brigata Aosta aveva diggià tolto al nemico le Cascine Canova, Arnia e Monata e rivolgeva il suo attacco contro il Roccolo e S. Martino.

Collo spiegamento della 5ª divisione sulla sinistra, il fronte d'attacco è al completo. Tutte le truppe disponibili, due divisioni e mezzo, sono in linea.

Ma oltreciò, il re, vista l'ostinazione con cui gli Austriaci difendono le loro posizioni, e premendogli, come era ben naturale, che vi sieno scacciati prima di notte, ordina al generale La Marmora, il quale aveva preso il comando della 1ª e 2ª divisione a Madonna della Scoperta, di appoggiare le truppe combattenti a S. Martino.

La Marmora vi avvia la 1ª divisione che ha la fortuna d'incontrare e respingere su Pozzolengo una colonna nemica. Questa colonna era composta del reggimento Probaska e di altre truppe della brigata Wattervliet, riserva dell'VIII corpo, e cercava di avviluppare la destra delle nostre truppe a S. Martino.

Stretto nel cerchio di fuoco formato dalla brigata Aosta, della 3ª e 5ª divisione; minacciato nella sua linea di ritirata sul Mincio dalla brigata Piemonte e dalla 1ª divisione, in marcia su Pozzolengo, l'VIII corpo non può fare a meno di ritirarsi.

E la ritirata compie senza precipitazione, contrastando il terreno ai nostri palmo a palmo, con frequenti ritorni offensivi, e seguitando a combattere col grande valore spiegato durante tutta la giornata.

Alle sapienti disposizioni del re, frutto del suo intuito tattico, che seppe riunire tutte le forze disponibili e farle concorrere, simultaneamente, al conseguimento di un solo obiettivo; alla sua presenza sul campo di battaglia, ai suoi incoraggiamenti alle

truppe, al valore e alla costanza di queste si deve se, finalmente, le nostre armi riuscirono vittoriose.

Non appena ricevuto l'ordine di avanzarsi in cacciatori, il capitano Bianchi di Lavagna faceva stendere la sua compagnia, e marciando innanzi al centro della catena la conduceva al nemico.

Quest'ordine era stato accolto con vero entusiasmo dal valoroso capitano, al quale si presentava di nuovo la favorevole occasione di spiegare liberamente il suo spirito d'iniziativa, essendo ovvio prevedere che, in quel terreno coperto, difficilmente avrebbe potuto mantenere il nesso tattico col grosso del battaglione, come questo non lo aveva potuto mantenere col reggimento.

Non già che egli, egoisticamente, pure di emergere, volesse sfuggire alla dipendenza diretta del suo comandante anche a scapito dell'andamento generale dell'azione, ma perchè, senza allontanarsi dal modo di combattere adottato in quella campagna, ispirandosi anzi ad esso, poteva meglio esplicitare le sue ottime qualità militari.

Il nemico, obbligato a retrocedere dal fuoco di fila del battaglione, si era arrestato all'altezza della Cascina Chiodino. Era stato valutato della forza di un battaglione.

La nostra catena, allora, si avanza facendo fuoco, che riesce poco efficace perchè mal nutrito. E questo perchè secondo il regolamento in vigore in quel tempo, questa specie di fuoco si eseguisce senza sospendere la marcia della catena. In ogni quadriglia, gli uomini si portavano avanti di corsa, uno alla volta, si arrestavano per far fuoco, ricaricavano l'arma e si rimettevano in marcia colla quadriglia dalla quale, frattanto, venivano raggiunti.

Si comprende facilmente che, con tale sistema il soldato preferisse marciare avanti senza sparare, anzichè perdere un tempo prezioso per fare fuoco in quel modo.

D'altra parte, il desiderio di giungere sul nemico, di farla finita una buona volta, era prepotente in lui.

Il capitano se ne accorge e vuole approfittare di questa buona disposizione; egli è anche quasi certo di non essere seguito dal battaglione; capisce che colle sue deboli forze non potrà lottare a lungo e sarà schiacciato, non appena il nemico si avveda della poca entità delle forze che ha di fronte; che fra le varie solu-

zioni cui può dar luogo il problema, quella di limitarsi a stare fermo e fare fuoco sarebbe la peggiore; chè nell'alternativa di ritirarsi o di avanzarsi, date le buone disposizioni della truppa, questa può meglio giovare, perciò, alza la sciabola, e gridando Savoia! seguito da tutta la compagnia e secondato dal sottotenente Pinton e dal sergente Nigra, si spinge fin sotto la cascina Chiodino.

I Croati, che tali li aveva battezzati un disertore ungherese, certo Scheneider, che aveva preso arruolamento nella 12ª, e che li riconosceva della tunica color caffè, di fronte a tanto impeto, non possono resistere e si ritirano a tutta corsa.

Percorsi circa 300 metri si arrestano e rispondono al fuoco della compagnia la quale appostatasi nelle adiacenze della Cascina, li aveva presi ad inseguire con un fuoco relativamente accelerato.

Non passa molto tempo però, che il nemico, ripreso ardire, perchè rincalzato da truppe di sostegno che si vedevano avanzare in ordine chiuso e perchè avvedutosi della pochezza delle forze che gli stanno di fronte minaccia un ritorno offensivo.

Si ode, infatti, un segnale di tromba, il segnale di « attacco alla baionetta. » E tutta la falange croata al grido di Kaiser, Kaiser, si slancia avanti alla corsa.

Il suono di quella tromba, più che rauca, era cupo; cupo come il brontolio del tuono che di quando in quando, si faceva sentire sempre più lontano. E il grido dei Croati era stentato, come di gente impaurita o indifferente, spinta dalla forza della disciplina, anzichè dall'entusiasmo destato da una santa causa, o dalla disperazione prodotta dal timore di vederla perduta.

Il capitano Bianchi che, ad una grande audacia, sapeva accoppiare, all'occorrenza una ragionevole prudenza ordina la ritirata. E la 12ª, senza farselo ripetere, se la dà a gambe per tre o quattrocento metri, e si ferma lungo un filare di viti per trattenere il nemico col fuoco.

La compagnia nel ritirarsi, aveva seguita una linea obliqua alla ferrovia, eppertanto alla linea segnata dal battaglione, nel momento in cui se ne era distaccata, e in direzione al fianco di S. Martino, suo punto di attrazione.

Quivi doveva già trovarsi ammassata la maggior parte delle nostre forze, e quivi doveva pure avere appoggiato il grosso del battaglione.

Le nubi che oscuravano il cielo, si erano intanto diradate e il sole, oramai volto al tramonto, penetrando obliquamente coi suoi raggi fra le nubi, illuminava quella scena di sangue su cui due eserciti, mossi da principi diametralmente opposti si disputavano con tanto accanimento la vittoria.

Il combattimento era quasi cessato sulla destra. La Contracania e S. Martino erano già occupati dai nostri; solo all'estrema sinistra, dove la 12ª seguitava a far fuoco, durava ancora la lotta.

E ciò si spiega facilmente dacchè gli Austriaci, scacciati da Madonna della Scoperta e minacciati, come si è detto più sopra, nella loro linea naturale di ritirata, dalla 1ª divisione e dalla brigata Piemonte; stretti da forze preponderanti sulla loro sinistra, alla Contracania, dovettero sgomberare dapprima questa, e successivamente, andando verso destra, le loro posizioni.

Talchè, verso le 8 pomeridiane, soltanto la loro estrema destra, fronteggiata dalla 12ª, resisteva ancora.

Non andò guari però che essa pure dovette seguire la sorte delle altre truppe.

Mentre la 12ª seguitava a far fuoco, si sente un rumore di carri che sempre più si avvicinava; era artiglieria che si avanzava al galoppo sulla ferrovia.

La compagnia si rianima alla vista dell'arma ausiliaria, che in quel momento diventava protettrice, e preceduta dal suo comandante, corre sul nemico il quale si ritira.

L'artiglieria giunge sulla destra della compagnia; era una sezione della 9ª batteria di battaglia, comandata dal tenente Roberto Perrone di S. Martino.

Questi, scambiate alcune parole col capitano Bianchi, che gli fornisce le necessarie indicazioni, si mette in batteria ed apre il fuoco a mitraglia sul nemico, il quale non si ferma più che a Pozzolengo.

E qui è veramente il caso di dire che il cannone ha pronunciata l'ultima parola.

Il biondo e valoroso ufficiale d'artiglieria non capiva in sé dalla gioia per la fortuna che gli era toccata, d'essere giunto ancora in tempo a sparare gli ultimi colpi, i quali furono degni chiusa di sì glorioso fatto d'armi, incominciato all'alba e terminato alle 9 di sera.

La 12ª riunita intorno al suo capitano, dopo avere girovagato per qualche tempo in cerca del reggimento, si adagiava sull'aia di una cascina.

Ben presto i soldati furono vinti dal sonno, stanchi e spossati per tante fatiche sopportate in una giornata piena di tante emozioni.

La calma e il silenzio sono subentrati al frastuono del combattimento, rotti solo in qua e in là dai gemiti e dai lamenti di qualche ferito dimenticato.

La pallida luna riflette i suoi raggi sulle placide acque del Benaco.

Il sole di domani saluterà l'Italia risorta.